

CICERONE SCRITTORE

1. Se i consoli del 65 avessero prevenuto il console del 63, troncando in sul nascere col ferro o sviando con l'oro il moto catilinario, forse Cicerone non sarebbe diventato quel parlamentare gloriosamente, per tutti i partiti, ingombrante, che tutti i partiti si studiarono di ridurre al silenzio, e non sarebbe stato costretto a farsi scrittore e « maestro dell'umanesimo occidentale »¹⁾. Dall'anno del suo esordio forense al 55, per venticinque anni, fino al suo cinquantunesimo, era stato il più grande oratore e avvocato romano; aveva rapidamente raggiunto e superato il maggiore dei suoi contemporanei, Ortensio, e da nessuno era stato raggiunto, né da Cesare, né da Catone, né da Calvo, né da Bruto: anche se i più giovani trovavano che, in teoria, si poteva far meglio²⁾. Novanta discorsi aveva pronunziati fino allora, e i più pubblicati; e vinto l'ottantadue per cento delle cause in cui s'era assunto la difesa³⁾. Ma non aveva pubblicato, oltre i discorsi, che qualche traduzione dal greco, di Senofonte e di Aràto, in prosa e in versi, e, a vent'anni, la prima parte d'un enorme corso d'eloquenza, che non fu fortunatamente seguita dalle altre quattro.

Diventò dunque scrittore: cioè, nel suo intendimento, maestro. Egli era a tale ufficio singolarmente preparato: pochi, al suo tempo, avevano una cultura altrettanto vasta e varia, forse uno soltanto, Varrone. Ma mentre in Varrone prevaleva l'interesse erudito e poetico, al grande oratore ciò che soprattutto importa è l'uomo: l'uomo nello Stato, cittadino e magistrato; l'uomo nel senato e davanti al popolo, oratore, nei giudizi, avvocato; l'uomo nel mondo, di fronte ai massimi problemi, Dio e se stesso; l'uomo

(1) A. MEILLET *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Hachette, Paris 1933³ p. 217. Le pagine dedicate a Cicerone, 205-217, sono tra le più acute che mai siano state scritte sull'argomento.

(2) Cfr. CIC. *Tusc.* 2, 3; *Att.* 14, 20, 4 e 15, 1, 2; e tutto il *De optimo genere oratorum*; inoltre QVINT. *inst.* 9, 4, 1; 12, 1, 22 e 12, 10, 12; [TAC.] *dial.* 10.

(3) L. LAURAND *Cicéron*, Les Belles Lettres, Paris 1935² pp. 117-118.

tra gli uomini. Di qui i cinquanta volumi dell'opera politica, retorica e filosofica di Cicerone, composti tra il 55 e il 51, e tra il 46 e il 44, prima e dopo la guerra civile pompeiana ⁴). Nel 44 lo scrittore, che dà l'ultima mano ai libri sulle virtù e sui doveri, ritorna oratore, per combattere l'ultima delle sue battaglie, e vincerla, a prezzo di morte ⁵).

2. Insegnare era ufficio senatorio. Il padre al figlio, il parlamentare e l'oratore sperimentato ai giovani che hanno indossato la toga virile e ai colleghi venuti alle prime magistrature, il magistrato comandante d'esercito ai giovani della sua « coorte », ciascuno, nel suo campo e secondo la sua competenza, insegna ai minori ciò che la tradizione e la pratica degli affari e la sua riflessione gli hanno insegnato. E se qualcuno, Appio Claudio o Catone o il giurista Marco Bruto ⁶), stima che il suo insegnamento meriti d'essere conservato per lontani e posteri, lo scrive; in origine la letteratura didattica romana, giuridica o tecnica o liturgica, si forma coi « corsi » di quella scuola senatoria. Il cui « maestro » (come si chiamò poi, con un antico termine italico, per dire « quello che è da più ») ⁷) ricorreva anche a quei singolari personaggi, che la Grecia e l'Oriente prossimo produceva in gran numero, e si chiamavano « insegnanti » (*didaskaloi*) in genere, o coi nomi specifici di rétori grammatici filosofi poeti, perché soltanto insegnavano:

(4) *De inuentione libri* II, 86; **Xenophontis oeconomicon*, 85; orazioni 81-61; *Arati prognostica*, 60; orazioni, 59-55; *De oratore libri* III, estate 55; *Partitiones oratoriae*, 54; orazioni, 54 e 52; *De re publica libri* VI, 54-51; *De legibus libri* III, 51; **De auguriis*, 51; *Brutus*, 3/46; *Paradoxa*, 4/46; *Orator*, fine 46; *De optimo genere oratorum*, **Demostheni et Aeschini orationes de Ctesiphonte*, 46; orazioni, 46; **Consolatio*, 3/45; **Hortensius*, 3-5/45; *Academica priora* (resta il II *Lucullus*), 5/45; *Academica posteriora* (resta il I, *Varro*), 6/45; *De finibus libri* V, estate 45; *Platonis Timaeus et *Protagoras*, estate 45; *Tusculanarum libri* V, fine 45; *De natura deorum libri* III, inverno 45-44; orazioni, 45-43; *De senectute*, 2/44; *De diuinatione libri* II, 44; *De amicitia*, 44; *De fato*, 5-6/44; **De gloria* 7/44; *Topica*, 7/44; *De officiis libri* III, **De uirtutibus* 9-12/44.

(5) Cfr. *Cic. Phil.* 14 (21 Aprile 43), 38 *iisque tribuantur quae militibus ipsis tribui oporteret, si illi uixissent, qui morte uicerunt.*

(6) Appio Claudio, cos. 307 e 296, il libro *De usurpationibus* e il *Carmen* che Panezio lodò (*Cic. Tusc.* 4, 4); Catone i *Commentarii ad filium* e il *Carmen de moribus*; M. Bruto i libri *De iure ciuili* (*Cic. De orat.* 2, 223-224). Cfr. *Cic. Orat.* 140-142 e *Diuin.* 2,3-4; e per la « cattedra » d'eloquenza che Cicerone stesso tenne dopo il 49, *epist.* 9, 16, 7 e 18, 3; *Brut.* 23; *QVINT. inst.* 12, 11, 6; *SVET. rhet.* 1.

(7) Il dittatore è *magister populi*, e *magister equitum* il capo degli *equites* e degli *accensi*. *Magister ludi* « capo della scuola; maestro » vien dopo. L'umbro *mestru* « maior » è aggettivo.

l'oratoria, senza esercitarla in uffici e assemblee, la filologia, senza aver essi scritto opere utili al culto divino e alla spiegazione delle antiche storie, la filosofia, senza aver essi sofferto l'ansia della ricerca, la poesia, senza che in essi fosse un dio; singolari personaggi, per i quali era praticamente uguale essere schiavi o liberi, che nel governo delle loro città d'origine non avevano, di solito, parte alcuna; i Romani li compravano e vendevano, spesso se li facevano amici e concittadini, e giustamente li consideravano come il prodotto d'una cultura e d'una società straniera.

3. Alla collaborazione del magistero senatorio e della *skholé* greca è dovuto il magnifico processo da cui nasce l'umanesimo occidentale, se così si vuol chiamare, o più esattamente la civiltà cristiana del mondo germanico-romanzo. E in quel processo Cicerone, maestro secondo il costume romano e scolaro dei Greci, s'inserisce con tale altezza e coerenza d'interessi, con tale dottrina e ingegno, con tale evidenza e ricchezza espressiva che non s'erano mai trovate insieme armoniosamente unite né mai più si trovarono in un uomo solo, benché altri possa vantare questa o quella qualità in grado uguale o maggiore, ma pochi uguale arte, e nessuno forse più nobile e vario e puro linguaggio.

Il processo in cui Cicerone s'inserì non consisteva propriamente in quell'emulazione verso la grande letteratura greca, che pur ebbe il suo peso, e da cui i Romani stessi si credettero mossi, né in un materiale trasporto del pensiero greco a Roma e in lingua latina. Non c'è letteratura, non c'è pensiero che sia più nazionale, particolare, intimamente immutabile, della letteratura e del pensiero greco; l'universalismo dei suoi valori, volgarizzato nell'universalismo ellenistico, s'era esteso a genti di troppo antica e diversa cultura, perché potessero accettare molto di più della comodità d'una lingua comune e d'un comune livello di vita ⁸). Si trattò invece di sostituire all'impotenza politica dell'ellenismo la potenza unitaria dell'impero del popolo romano; a una letteratura nazionale, che ormai aveva concluso il ciclo meraviglioso delle sue creazioni, una nuova letteratura supernazionale, che doveva essere unitaria insieme e bilingue; a un pensiero il cui universalismo s'esprimeva con un'impassibile tecnica, un pensiero che sulla precisione spesso illusoria della tecnica facesse risplendere la luce generosa delle idee generali e negli schemi geometrici dell'universalismo soffiasse il calore e la fantasia dell'umanesimo.

(8) MEILLET pp. 206-207.

Questa, e non altra, è, a parer mio, la funzione della letteratura latina — aspetto latino della bilingue letteratura antica — nella storia della civiltà umana; e mentre l'aspetto greco di quella bilingue letteratura s'isterilì e si spense, l'aspetto latino, che poi fu cristiano, romano e germanico, sfida ancora i secoli.

4. Per esprimere il suo mondo, i problemi del suo umanesimo — cioè il civile governo, la parola educatrice, la giustificazione della coscienza: *res publica, orator, philosophia*, — Cicerone trovava una lingua che si costituiva come modello per tutti i parlanti latino, tenendo per norma l'uso familiare delle classi superiori dell'Urbe; e tale uso tendeva insieme al purismo e alla semplificazione, cioè all'eliminazione dei fatti linguistici non urbani, rustici e italici e stranieri, e alla riduzione delle varietà (come *totus fui* e *totu fui, dixerunt dixere dixerunt, dici* e *dicier, haedus* e *edus*)⁹). Questa lingua ricchissima di procedimenti espressivi nell'uso corrente, privato, quotidiano, rigorosamente logica e chiara nell'uso giuridico, parlamentare e ufficiale, si dimostrava invece indiscutibilmente povera per le esigenze della ricerca astratta, della formulazione di concetti non legati a cose e istituti; il suo carattere, per l'intellettuale, era la *egestas*¹⁰). Fino ai primi decenni del I secolo il latino è una decorosa lingua provinciale, considerato di fronte all'intelligenza mediterranea, ellenistica e semitica; negli ultimi decenni dello stesso secolo, il latino è una grande lingua d'incivilimento e (non è la stessa cosa) la lingua d'una grande civiltà. Tra il latino dell'età sillana e il latino dell'età augustea sta l'opera di Cicerone: non di lui solo, ma specialmente di lui.

Di questa lingua ciceroniana toccherò soltanto (e non potrei altrimenti) per cifre e per curiosità. Conta diecimila parole, un decimo circa di tutta la latinità; mille termini greci, dei settemila entrati in latino: e di quei mille, ottocento nelle Lettere, tre nei Discorsi (anzi, nei più antichi); delle diecimila parole, cinquemila sono comuni ai Discorsi e ai Trattati, inoltre meno di duemila proprie dei Discorsi, più di duemila proprie dei Trattati. Non è

(9) MEILLET pp. 210-212.

(10) È la parola di LVCR. 1, 139 e 831; cfr. SEN. *epist.* 58, *1 quanta uerborum nobis paupertas, immo egestas sit, numquam magis quam hodierno die intellet: mille res inciderunt, cum forte de Platone loqueremur, quae nomina desiderarent nec haberent* (dal séguito della lettera appare come Seneca sia partito da questo luogo comune della scuola per introdurre alcune sue divagazioni lessicali). Cicerone è d'avviso contrario: *Fin.* 1, 1-9; 2, 12-15; *Tusc.* 2, 35; *Nat.* 1, 8.

mai stato fatto con criteri scientifici il calcolo dei neologismi contenuti nei Trattati: molti senza dubbio, anche a tener conto solo dei neologismi tecnici e diretti; i quali mancano assolutamente nei Discorsi: il neologismo, come il grecismo, non è fatto per le orecchie dei senatori e del popolo romano ¹¹). La cifra di diecimila parole può significare qualcosa anche a chi ricordi che l'intera Bibbia latina ne ha cinquemila e cinquecento, e qualche centinaio di più la Divina Commedia, e cinquemila Demostene, e ottomila l'Ariosto e il Milton, e quindicimila lo Shakespeare ¹²). Tra le diecimila non si trova soltanto *ars*, caricato delle accezioni di *tékhnē*, e *ratio*, che s'assume le accezioni di *lógos* ¹³): che non sono del tutto novità ciceroniane. Si trova la novità di *qualitas*, formato su *poiótes* (*quantitas*, *posótes*, verrà con Vitruvio); si trova *medietas*, *mesótes*, tecnicismo stretto che farà fortuna nelle lingue romanze ¹⁴); si trova la nuova accezione del terenziano *humanus*: questo traduceva *philánthropos* in cui c'era, « con la concezione d'un'umanità universale, anche un tanto di simpatia »; ma il ciceroniano *humanus* indica tutto ciò « che fa l'uomo sociale veramente civile » ¹⁵). Si trova, timidamente proposto, *moralis* ¹⁶): il termine sarà lanciato da Seneca; e *atomus*, che Lucrezio non aveva osato; e *individuum*, ancora termine di fisica ¹⁷). Una lingua che contiene « arte » e « ragione », « qualità » e « umanità », « atomo » e « individuo », si capisce che non è più la lingua di Mummio, il distruttore di Corinto, che valutava la statue dei grandi artisti greci a peso di marmo e a lavoro di scalpellino ¹⁸); è la lingua che potrà sostenere, da sola, tutta l'eredità mediterranea, che potrà esprimere, nell'antica e nelle più recenti forme, la verità cristiana e la scienza moderna.

5. La lingua di Cicerone, dall'86 al 43, quarantaquattr'anni

(11) LAURAND *Études sur le style des Discours de Cicéron*, Les Belles Lettres, Paris 1928-1931 ³, pp. 31-81.

(12) F. MARIOTTI *Dante e la statistica delle lingue*, Barbèra, Firenze 1880, pp. 50-58.

(13) MEILLET p. 214.

(14) MEILLET p. 215; LAURAND *Études* p. 80. — *Qualitas*: CIC. *Acad.* 1, (Varro), 24.25.27; *medietas*: CIC. *Tim.* 23.

(15) MEILLET pp. 209-210.

(16) CIC. *Fat.* 1 *quia pertinet ad mores, quod ἥθοος illi uocant, nos eam partem philosophiae de moribus appellare solemus, sed decet augentem Latinam linguam nominare moralem*. SEN. *epist.* 89, 14.

(17) Su *atomus* e *individuum*, LAURAND *Cicéron* pp. 362-364.

(18) VELL. 1, 13, 4.

d'attività letteraria, non è soltanto in evoluzione, come naturalmente accade nell'uso durante un così lungo periodo di tempo (*declamitare* entrò in circolazione, per esempio, verso il 45) ¹⁹); ma è in progresso. L'oratore prima e lo scrittore poi sorveglierà continuamente i delicati congegni e i complicati meccanismi del sistema espressivo, sceglie e scarta. Nei primi Discorsi e nelle prime Lettere *eo quod* e *propterea quod*, *tametsi* e *porro*, *uerum tamen* e *uerum*, *abs te* e *mihimetipsi* sono correnti e frequenti, le endiadi ricercate, *quidem* raro; dal 55 in poi le forme citate vanno scomparendo e, negli ultimi anni, scompaiono quasi del tutto, le endiadi si fanno rare, *quidem* frequente ²⁰). È significativo che *quidem*, lo strumentino grammaticale che limita e precisa e distingue, ritorni tanto più spesso quanto più il pensiero si matura e approfondisce e assottiglia. *Senecta* e *cupido* e *sopor* sono vivi prima e dopo Cicerone, con un certo colorito letterario e tecnico; né Cicerone né Cesare li usano mai, ma *senectus* e *cupiditas* e *somnus* ²¹). Nelle citazioni che Cicerone fa d'altri autori latini, prosatori e poeti, si trovano centotrentaquattro parole ch'egli non usa mai scrivendo di suo; ed egli stesso usa nei suoi versi centotrentacinque parole che mancano nella sua prosa ²²).

6. La *Tulliana puritas*, come diceva san Girolamo ²³), permette ogni varietà di stile. Possono bastare due esempi: una delle ultime e una delle prime Lettere ad Attico, del 45 e del 61. Il biglietto del 45 è scritto nella lingua di conversazione: conversazione, s'intende, tra uomini d'alta classe che sono anche uomini di mondo; i grecismi, proverbiali, tecnici, scherzosi, v'abbondano, come possono ora abbondare i forestierismi in gente avvezza a viaggiare e a vivere in paesi d'altra lingua. Il latino è questo ²⁴):

Narro tibi: haec loca uenusta sunt, abdita certe, et, si quid scribere uelis, ab arbitris libera. Sed nescio quomodo oikos philos: itaque me re-ferunt pedes ad Tusculanum. Et tamen haec rhopographia ripulae uidetur habitura celerem satietatem. Equidem etiam pluuias metuo, si prognostica nostra uera sunt: ranae enim rhetoreuusin. Tu, quaeso, fac sciam ubi Brutum nostrum et quo die uidere possim.

(19) LAURAND *Cicéron* p. 161. CIC. *Brut.* 310 *commentabar declamitans* (facevo esercizi di declamazione), *sic enim nunc locuntur, saepe cum M. Pisone.* Il termine ricorre ancora in *Tusc.* 1, 7 e *Phil.* 5, 19.

(20) LAURAND *Cicéron* pp. 160-165 e 296-306.

(21) LAURAND *Études* p. 31.

(22) *ib.* pp. 32-67.

(23) HIER. *epist.* 69, 8 *PL* 22 p. 584.

(24) CIC. *Att.* 15, 16b.

Tradurrei, se permettete, così:

Te lo confesso: questo è un posticino grazioso, appartato senza dubbio, e, se hai voglia di scrivere, non hai gente tra i piedi. Ma, sia come vuole *sweet home*; e così i piedi mi riportano a Frascati. Anche il *bric-à-brac* di questo parco in pendio temo mi deva venir a noia presto. Poi mi sento già addosso la pioggia, se le mie *Vorhersagungen* non fallano: perché le rane *tapagent en avocassières*. Tu, per piacere, fammi sapere dove e quando posso vedere il nostro amico Bruto.

La lettera del 61 riunisce felicemente, nel passo che ne leggerò, una *cohortatio*, un'*inuectio* e un'*altercatio* senatoria, come a dire parole appassionate, veementi, sprezzanti e taglienti. Clodio, in uno scandaloso processo, era stato assolto con voti 31 contro 25; i 31 erano stati notoriamente pagati a contanti e in anticipo. Cicerone racconta all'amico come s'è svolta la seduta successiva all'assoluzione di Clodio ²⁵):

Il 15 Maggio, in senato, avuta la parola, ho trattato a lungo della situazione politica; e ho avuto la buona ispirazione d'introdurre nel mio discorso questo tema, che « i senatori, per avere ricevuto un colpo, non si scoraggiassero, non rinunziassero alla lotta; la ferita era di quelle che non si devono dissimulare, ma non era neanche da spaventarsene: ignorandola sembreremmo imbecilli, temendola vigliacchi. Lentulo è stato assolto due volte, Catilina due volte, costui è la terza volta che la nostra giustizia lo scatena contro la patria. Ma t'inganni, Clodio; la giustizia non t'ha serbato alla vita di città ma al penitenziario, non t'ha voluto conservare cittadino ma toglierti l'aureola dell'esule. E dunque, o senatori, riprendete coraggio, mantenete la dignità vostra. Resiste ancora quell'unione degli onesti nella nostra politica; gli onesti hanno avuto un dispiacere di più, ma il loro valore non è scemato; non è un male nuovo, ci siamo accorti di quello che ci rodeva; un delinquente messo sotto processo, ne ha fatto scoprire molti altri ». Ma che cosa sto facendo? per poco non mettevo in questa lettera tutto il mio discorso. Vengo all'altercazione. S'alza il bel giovane, mi rinfaccia d'essere stato a Baia. Non è vero, e del resto che gli fa? « M'hai l'aria » dico « di dire che sono stato in un luogo proibito ». E quello « Un cafone d'Arpino che ci ha che fare coi bagni? » E io « Vallo a dire al tuo difensore, che per i bagni d'un Arpinate ci ha fatto una malattia ». Il vecchio Curione, come sai, ha comprato all'asta i bagni di Mario. E quello « Fino a quando sopporteremo questo re? » E io « Mi dà del re, perché tuo cognato Re (Quinto Marcio Rege) non t'ha nominato nel testamento? » Lui, l'eredità del cognato, se l'era divorata in anticipo, sulla speranza. Dice « Una casa, hai comprato ». E io « Pare che costui dica: I giudici, hai comprato ». Dice « Al tuo giuramento i giudici non hanno creduto ». Dico « A me hanno fatto credito venticinque;

(25) Cic. *Att.* 1, 16, 9-10. Dove si traduce « il bel giovane », il testo ha *pulchellus puer*, e allude al terzo nome di P. Clodius Pulcher.

ma quei trentuno che hanno voluto prima i quattrini, non t'hanno fatto credito per niente». Sotto una valanga d'urli, decise di non rifiutare e s'afflosciò.

7. Gli «atti» del magistero senatorio, che Cicerone immagina ed espone nei suoi Trattati vanno dal 150 al 44, dall'anno che precede la morte di Catone all'anno che precede la morte dei due ultimi interlocutori, Cicerone stesso e Irzio: *De senectute* e *De fato*. L'imminenza della morte non è, per questi grandi vecchi, decadenza fisica e tristezza, ma piena maturità e alacre serenità dello spirito: Scipione Emiliano è il principale personaggio del dibattito sul civile governo, *De re publica*, a pochi mesi dalla sua misteriosa scomparsa; Crasso è il protagonista del dialogo *De oratore*, a pochi giorni dal colpo che lo stroncò in senato, nel momento più drammatico della sua difesa della costituzione e del patrimonio della dignità senatoria. Catulo, figlio del vincitore dei Cimbri, morto nel 61, partecipa in questo stesso anno al dialogo sulla filosofia, *Hortensius*, e l'anno prima al dialogo gnoseologico, *Lucullus*. Perciò, non l'ombra, ma la luce della morte sta su tutti quasi i personaggi del *De oratore*, destinati a scomparire nelle stragi sillane e mariane; e su tutti quasi i personaggi degli ultimi dialoghi. Quando escono dalla scena immaginaria che Cicerone ha creato per loro, li attendono Utica, il deserto libico, Formia, Modena, Filippi; più avventurati del giovane Cicerone, che aveva davanti a sé l'abbruttimento d'una vita disordinata e la sottomissione all'assassino di suo padre.

Nella scuola senatoria non entrano che personaggi senatorii; è inutile aspettarsi caratteristi e macchiette. C'è un umorista: ma espone la teoria dell'umorismo professionale, parlamentare e giudiziario, e si chiama Gaio Giulio Cesare Strabone. C'è un poeta, promotore o patrono della scuola di Levio e Mazio e Sueio, e Valerio Edituo e Porcio Licino; è fratellastro del tragediografo di questa scuola, lo stesso Cesare Strabone; ed è il vincitore dei Cimbri in persona, Q. Lutazio Catulo: ma non è molto di più che una comparsa nel *De oratore*. Compare solo in un frammento del prologo al Timeo platonico e non sappiamo che parte vi avesse P. Nigidio Figulo, il mago astrologo e riformatore religioso, del resto erudito quanto Varrone e buon parlamentare di parte pompeiana. Con Nigidio compare, nello stesso prologo, l'unico forestiero, Cratippo di Pergamo, scolarco del Pèripato, ossia capo della scuola aristotelica ortodossa ²⁶).

(26) Elenco dei personaggi ciceroniani (tra parentesi è indicata l'età

Ma i personaggi romani sono statisti, consolari o pretorii i più, e oratori; fa eccezione Attico, banchiere, editore, amico, e consigliere politico di tutte le personalità del suo tempo. Molti sono legati, per simpatia e studi, a questa o quella delle grandi scuole filosofiche; due i giuristi, Manlio Manilio e Scevola l'augure. Spiccano, nella folla dei quasi quaranta personaggi, le figure memorabili di Catone e Scipione Emiliano, del nobile esule Rutilio, d'Antonio e Crasso e Ortensio, i maggiori tra gli oratori romani avanti Cicerone, di Lucullo e Varrone. Il suono soltanto dei loro nomi riempie la memoria e l'anima di commozione; e ci par di vederli riuniti nella luce « ch'emisperio di tenebre vincia » gli « spiriti magni », « con occhi tardi e gravi, di grande autorità nei lor sembianti » ²⁷).

presunta del personaggio nell'opera di cui si parla): M. Porcius Cato 234-149: *Sen.* (84). M' Manilius 189 c.-?, cos. 149: *Rep.* (60). C. Laelius Sapiens 188 - dopo il 129, cos. 140, suocero di Scevola e Fannio, di scuola stoica: *Sen.* (38), *Rep. Am.* (59). — L. Furius Philus 186 c.-?, cos. 136, di scuola stoica: *Rep.* (57). — P. Cornelius Scipio Aemilianus 185-129, cos. 147 e 134: *Sen.* (35), *Rep.* (56). — Sp. Mummius, fratello dell'Achaicus, di scuola stoica: *Rep.* (50). — C. Fannius 172 c. - ?, di scuola stoica, genero di Lelio: *Rep. Am.* (43). — Q. Aelius Tubero 163 c.-?, pr. 123, di scuola stoica, nipote dell'Emiliano: *Rep.* (34). — Q. Mucius Scaeuola Augur 160 - dopo l'88, cos. 117, genero di Lelio, suocero di Crasso: *Rep. Am.* (31), *De orat.* (69). — P. Rutilius Rufus 154 - dopo il 77, cos. 105: *Rep.* (25). — Q. Lutatius Catulus 150 c. - 87, cos. 102, fratellastro di Cesare Strabone: *De orat.* (49). — M. Antonius 143-87, cos. 99; *De orat.* (52). — L. Licinius Crassus 140-91, cos. 95: *De orat.* (49). — C. Velleius, familiare di Crasso, epicureo: *Nat.* — Q. Lucilius Balbus, familiare di Crasso, stoico: *Nat.* — Q. Lutatius Catulus 128 c. - 61, cos. 78, figlio del precedente: *Luc.* (66), *Hort.* (67). — C. Iulius Caesar Strabo 125 c. - 87, fratellastro di Catulo padre: *De orat.* (35). — P. Sulpicius Rufus 124-87, *De orat.* (33). — C. Aurelius Cotta 124-74, cos. 75, nipote di Rutilio, di scuola accademica: *De orat.* (33), *Nat.* (47). — L. Licinius Lucullus 117-56, cos. 74: *Luc.* (55), *Hort.* (56). — M. Terentius Varro 116-27: *Varr.* (71). — Q. Hortensius Hortalus 114-50, cos. 69: *Luc.* (53), *Hort.* (54). — M. Pupius Piso Frugi 110 c. - ?, cos. 61, di scuola peripatetica: *Fin.* v (30). — T. Pomponius Atticus 190-32, parente di Sulpicio, cognato di Cicerone: *Fin.* v (30), *Leg.* (58), *Brut.* (65), *Varr.* (66). — M. Tullius Cicero 106-43, cos. 63: *Fin.* v (27), *Nat.* (29), *Luc.* (44), *Hort.* (45), *Part.* (52), *Fin.* III - IV (54), *Leg.* (55), *Fin.* I - II (56), *Tusc.* (59), *Brut.* (60), *Varr.* (61), *Diuin. Fat.* (62). — Q. Tullius Cicero 102-43 pr. 62: *Fin.* v (23), *Leg.* (51), *Diuin.* (58). — P. Nigidius Figulus 98 c. - 45, pr. 58, pitagoreo: *Tim.* (47). — M. Porcius Cato 95-46 pr. 54: *Fin.* III - IV (44). — A. Hirtius 93 c. - 43, cos. 43: *Fat.* (49). — C. Valerius Triarius 90 c. - 48: *Fin.* I-II (40). — L. Manlius Torquatus 90 c.-48, pr. 49: *Fin.* I-II. — M. Iunius Brutus 79-42: *Brut.* (33).

(27) DANTE *DC* I, 4, 69. 119, 112-113.

8. Con commozione non minore pensava Cicerone stesso a quei tempi in cui rimpiangeva di non esser vissuto e immaginava i discorsi, dotti e soavi, che avrebbe ascoltato e fatto. Così scriveva infatti nell'estate del 55, quando gli avvenimenti lo costrinsero a rifugiarsi nel suo sogno glorioso, iniziando il proemio del suo primo trattato, *De oratore* ²⁸):

Io penso spesso, risalendo con la memoria agli antichi tempi, alla felicità di coloro che, in una città ben governata, nell'onore che loro veniva dalle magistrature e dalla gloria delle imprese compiute, poterono segnare alla loro vita tale rotta che permettesse una pubblica attività senza pericolo o una quiete privata senza umiliazione. E ci fu un momento che ritenevo anch'io prossimo il tempo di riposare e di rivolgere l'animo ai nostri bellissimoi studi, come per un diritto che nessuno forse m'avrebbe contestato, se l'eterna fatica dei dibattiti forensi e l'impegno elettorale, raggiunta la meta, anche col declinare dell'età, avesse avuto fine. Ma questa speranza d'ogni mio pensiero e proposito, e dalla gravità della situazione politica e dalle mie vicende personali restò delusa; e nel luogo, dove m'aspettavo di trovar quiete e pace, si levarono scogliere di guai e violente tempeste.

Ora egli prepara, con un racconto esemplare, la scena del dialogo e fa entrare i suoi personaggi ²⁹):

Erano i giorni che un console, Filippo, si scagliava violentemente contro la politica dei conservatori, e Druso, tribuno in difesa del senato, pareva già fiaccarsi e cedere. Durante i ludi romani, Lucio Crasso, così mi raccontarono, si recò, come a raccogliersi per altre lotte, nella sua villa di Tuscolo: dove fu raggiunto dal suocero, Scevola, e da Marc'Antonio, il quale era legato a Crasso dalle comuni opinioni politiche e da una stretta amicizia. Erano usciti insieme con Crasso due giovani, molto amici di Druso, nei quali gli anziani vedevano i futuri difensori della loro dignità, Cotta, candidato tribuno, e Sulpicio, che a sua volta si sarebbe proposto, si credeva, alla stessa magistratura. Il primo giorno conversarono a lungo, fino a sera, di ciò per cui s'erano riuniti, cioè del periodo che stavano attraversando e in genere della situazione. E in questa conversazione Cotta mi diceva che i tre consolari esaminarono e deplorarono assai cose con spirito profetico, tanto che nessuna sventura poi accadde, che quelli non ne avessero fin da allora scorta la minaccia. Ma, esaurito l'argomento, Crasso fu di tanta amabilità, e, a tavola, dopo il bagno, seppe così bene dissipare la malinconia di quei discorsi e sfoggiare tale allegria e tanto spirito, che, dopo una giornata senatoria, la cena fu degna di Tuscolo. Il giorno dopo, quando gli anziani si furono abbastanza riposati e tutti si ritrovarono nella passeggiata, Scevola, al secondo o al terzo giro, disse: « Crasso, perché non imitiamo il

(28) Cic. *De orat.* 1, 1-2.

(29) *ib.* 1, 24-29.

nostro Socrate, quello del Fedro platonico? Mi ci fa pensare cotesto platano, che allarga il fogliame a ombreggiare questo luogo non meno dell'albero alla cui ombra s'avviò Socrate: albero cresciuto, penso, non tanto per merito di quel ruscello che là si describe, quanto per la virtù dello stile di Platone. E se Socrate, ch'era camminatore, si sdraiò sull'erba a dir quelle sublimi cose che i filosofi gli attribuiscono, è tanto più giusto che anche a me si permetta lo stesso ». E Crasso « Anzi, stiamo anche più comodi »; e fece portare cuscini e invitò tutti a sedere sulle panchine ch'erano sotto il platano. Là Crasso, perchè dopo la tensione del giorno avanti gli spiriti si rallentassero, portò il discorso sull'eloquenza.

9. Così, « in prato di fresca verdura »³⁰), vede Cicerone, come Dante, gli « spiriti magni », quasi sempre. *In aprico maxime pratuli loco*, « in un praticello tutto esposto al sole », della « vigna » che Scipione aveva nel Campo Marzio; nei campi d'Arpino fino alla quercia di Mario, e in un'isoletta del Fibreno; nelle ville di Frascati, di Pozzuoli, di Cuma³¹); una volta, in una biblioteca, dove Cicerone trova Catone *multis circumfusum Stoicorum libris*: nella biblioteca della villa tuscolana del giovane Lucullo³²). E dove dice « in casa », del vecchio Catone, di Lelio, di Cotta, e sua³³), Cicerone non intende, come noi faremmo, una stanza chiusa, ma l'atrio, o il portico dell'*exedra* aperto sul giardino, o il giardino stesso³⁴).

(30) DANTE *DC* 1, 4, 11.

(31) *Cic. Rep.* 1, 14 e 18 (gli *horti* e il prato); *Leg.* 1, 1.15; 2, 1-5 (campagna d'Arpino e isola del Fibreno); *De orat.* 1, 24 (Tuscolano di Crasso); *Tusc.* 1, 7 e *Divin.* 1, 8 (Tuscolano di Cicerone); *Fat.* 2 (Puteolano di Varrone); *Acad.* 1 (*Varro*), 1 (Cumano di Varrone); *Fin.* 1, 14 (Cumano di Cicerone); *Acad.* 2 (*Lucullus*), 9 (villa di Lucullo *ad Baulos*).

(32) *Cic. Fin.* 3, 7.

(33) *Cic. Sen.* 3 (casa di Catone); *Am.* 5 (di Lelio); *Nat.* 1, 15 (di Cotta); *Brut.* 10 (di Cicerone).

(34) Roma 150, casa di Catone, *Sen.*: Catone, Lelio, Scipione Em. — Numidia 149, reggia di Masinissa (*Rep.* vi: Scipione Em., Scipione maggiore, Paolo Emilio). — Roma 3/129, *feriis Latinis, horti* di Scipione nel Campo Marzio, *Rep.*: Scipione Em., Lelio, Furio Filo, Manilio; Tuberone, Rutilio, Mummio; Scevola augure e Fannio. — Roma 129, casa di Lelio, *Am.*: Lelio, Scevola augure e Fannio. — Villa Tuscolana di Crasso 91, *De orat.*: Crasso, Antonio; Cotta, Sulpicio; Scevola augure (il primo giorno); Catulo e Cesare (dal secondo giorno). — Roma 88, casa di Scevola (che riferisce a Cicerone il dialogo *de amicitia*). — Atene 79, *Academia*, *Fin.* v: Pisone, Cicerone col fratello e il cugino, Attico. — Smirne 78, casa di Rutilio (che riferisce a Cicerone il dialogo *de re publica*). — Roma 77, casa di Cotta *in exedra*, *Nat.*: Cotta, Velleio, Balbo, Cicerone. — Roma 77, casa di Cotta (che riferisce a Cicerone il dialogo *de oratore*). — Villa d'Ortensio a Bàcoli 62: *Acad. pr.* II *Luc.*: Lucullo,

Ci sono luoghi, come la campagna d'Arpino, dove Mario e Cicerone avevano passato i primi anni, pieni di naturali bellezze e di care memorie. E come l'Academia, in cui si svolge, nel 79, il quinto *De finibus*³⁵).

Dopo la lezione d'Antioco, racconta Cicerone, la mattina, nel ginnasio Tolemeo (nella zona, diremmo, dell'Agora romana e della Stoa d'Attalo), Pisone, mio fratello Quinto, Attico, mio cugino Lucio e io (tutti giovani tra i trenta e i vent'anni, studenti di filosofia ad Atene), s'era fissato di fare il nostro giro pomeridiano nell'Academia, specie perché quello è un luogo, dove, a quell'ora, non c'è gente. All'appuntamento, a casa di Pisone, non mancò nessuno. Di là ci facemmo i nostri sei stadii (un chilometro circa) dalla Porta Doppia; e giunti al parco, meritatamente famoso, dell'Academia, vi trovammo quella solitudine che s'era desiderata.

(Ora, usciti dai maestosi resti del Dipylon, noi dovremmo seguire la *Odos Salamînos*, una via moderna come si può trovare alla periferia di Milano o di Parigi, passare la ferrovia del Peloponneso, e vagare per quel quartiere di Colono, tra coloniale e americano, che non ha di bello che i nomi delle strade, e di verde che qualche prato, dove i ragazzini giocano a palla, rimasto tra i cantieri di costruzione. Ma la via percorsa dai cinque studenti romani era fiancheggiata da boschetti e da monumenti; e il grande parco, nel tranquillo pomeriggio, era incantevole d'ombre, di silenzio, di prati al sole, di viali e sentieri, di piccoli edifici bianchi, d'orti chiusi da muriccioli bassi; gli alberi piantati nell'85, dopo i danni causati da Silla³⁶), erano cresciuti; di tra i rami apparivano l'Acropoli e l'Imetto, rosa e oro nel turchino profondo del cielo).

Catulo figlio, Ortensio, Cicerone. — Roma 61, *Hort.*: Ortensio, Catulo figlio, Lucullo, Cicerone. — In villa 54: *Part.*: Cicerone e figlio. — Villa Tusculana del giovane Lucullo, *Fin.* III-IV: Catone, Cicerone. — Campagna d'Arpino 51, *Leg.*: Cicerone e fratello, Attico. — Efeso 50, *Tim.*: Cicerone, Nigidio, Cratippo. — Villa Cumana di Cicerone 50, *Fin.* I-II: Cicerone, Torquato, Triario. — Villa Tusculana di Cicerone 47, *Tusc.*: Cicerone e familiari. — Roma 46, casa di Cicerone, *Brut.*: Cicerone, Bruto, Attico. — Villa Cumana di Varrone 45, *Acad. post.* I Varr.: Varrone, Attico, Cicerone. — Villa Tusculana di Cicerone (in *Lyce* I, nella biblioteca di questo, II) 44, *Divin.*: Cicerone e fratello. — Villa Puteolana di Cicerone 44, *Fat.*: Cicerone, Irzio.

Sulla struttura del dialogo ciceroniano sono fondamentali le lettere *Ath.* 13, 19 e *Q. f.* 3, 5, 1, dove Cicerone dichiara d'aver ora seguito il metodo d'Eraclide Pontico, che immaginava dialoghi a lui riferiti, e ora il metodo d'Aristotele, che si metteva tra gl'interlocutori come protagonista.

(35) *Cic. Fin.* 5, 1-3.

(36) *PLVT. Sulla* 12.

Allora Pisone: « Non so se sia un fatto di natura o un'illusione. Ma quando si vedono i luoghi che sappiamo un tempo frequentati da uomini degni di memoria, ci sentiamo commossi più di quando sentiamo parlare o leggiamo di loro. Così io sono commosso ora; mi viene in mente di Platone, che, sappiamo, qui cominciò e continuò i suoi ragionamenti. E quel suo brolo laggiù, non solo me lo fa ricordare, ma mi pare di vedercelo. Qui insegnò Speusippo, qui Sènocrate, qui il suo scolaro Polemone: ecco là il suo seggio. Io, anche guardando la nostra Curia — la curia Ostilia, voglio dire, non quella nuova, che mi pare più piccola, da quando è più grande, — vedevo sempre, nel mio pensiero, Scipione e Catone e Lelio; tanto forte è la virtù di rievocazione, la suggestione dei luoghi ». Allora mio fratello: « Appunto come tu dici, Pisone. Mentre ora venivo in qua, dovevo per forza voltare il capo verso Colono; e ci vedevo passar Sofocle, che tu sai quanto ammiro. Risalivo nel tempo, e m'appariva Edipo che andava per questa strada e recitava quei versi dolcissimi: Figlia del cieco vecchio, Antigone, a quali luoghi giungemmo? Ero commosso; e se pur nasceva dalla fantasia, la mia commozione era un fatto ». *Commouit, inaniter scilicet, sed commouit tamen.*

10. Cicerone, nel Maggio del 49 scriveva ad Attico ³⁷): *Tempus est nos de illa perpetua iam, non de hoc exigua vita cogitare.* « È tempo che noi pensiamo ormai a quella vita che si perpetua, non a questa ch'è corta ». E veramente non aveva mai cessato di pensarci, da quando s'era fatto da avvocato scrittore, e aveva ripreso i suoi *praeclara studia*, che gli *honores* e l'*ambitus*, la carriera, avevano interrotto. Non aveva mai cessato: cosicché al desiderio di tramandare il suo nome ai posteri, di fama e di gloria, aveva sostituito il « conforto unico ai mali » della retta coscienza. Ciò ch'egli scrive a un amico nel 45, era una conclusione a cui era giunto da molti anni ³⁸):

Se qui sembra ch'io accresca il tuo dolore, che avrei dovuto consolandoti alleviare, confesso che non trovo nessuna consolazione dei comuni mali, fuorché quella: che tuttavia è la più grande, se puoi averla, e di cui qui ogni giorno più mi servo: che cioè la coscienza della retta volontà è la più grande consolazione delle avversità e che nessun male è grande, fuorché la colpa.

Di là a un mese gli morì Tullia: e fu certamente il più grande dolore della sua vita. Ai comuni mali era conforto la retta coscienza; a quello non poteva recar conforto che il fondamento metafisico, se così può dirsi, della retta coscienza: la fede nell'im-

(37) Cic. *Att.* 10, 8, 8.

(38) Cic. *epist.* 6, 4, 2.

mortalità dell'anima ³⁹). Di là comincia tutta l'opera propriamente filosofica di Cicerone: Marzo 45, la Consolazione; Maggio 45, l'Ortensio, o della filosofia; Giugno 45, i libri *Academicici*; estate 45, i cinque trattati *De finibus*, sul sommo bene, e la traduzione del Timeo e del Protagora di Platone; fine del 45, i cinque trattati delle *Tuscolane*, sullo stesso tema; inverno del 45, i tre libri sulla natura degli dèi; Febbraio del 44, il discorso sulla vecchiaia, seguito dai due libri sulla divinazione e dal discorso sull'amicizia; Giugno 44, il libro sul destino; Luglio 44, il libro sulla gloria; autunno 44, i tre libri sui doveri, e il trattato sulle virtù. Viaggio immenso per i regni dello spirito, alla ricerca d'una verità che la ragione reclama per consumarvisi. I filosofi inconcludenti, i filologi dalle grosse teste, i politici che non saprebbero governare una pensione di vecchi, si sono dati le grandi arie dall'alto di quelle migliaia di pagine; hanno parlato di superficialità, d'inesattezza, di scarsa originalità, di compilazioni. E non hanno capito, mentre vagheggiavano le loro personcine satolle nello specchio della loro presunzione, che quel vecchio di sessant'anni, che svolge instancabile, con le mani che gli saranno presto mozzate, volumi su volumi; che detta senza riposo, per due anni, con la lingua che gli sarà presto mozzata, ciò che ricorda delle lezioni ascoltate nella sua giovinezza e ciò che riassume ansiosamente dai libri; che crea quasi dal niente il linguaggio delle idee generali in latino, per esprimervi, con insuperabile eloquenza, quanto di più alto hanno pensato in greco menti eccelse durante cinque secoli; non hanno capito che quello è un uomo che ha visto crollare intorno a sé tutto il suo mondo; è un padre che s'è visto morire la figlia, da poco, e che vuol persuadersi, con un terribile sforzo mentale, che sua figlia non è morta, e ch'egli, morendo (poiché sa che la sua condanna è segnata), non morirà.

11. Sant'Agostino, quando lesse, a diciannove anni, l'Ortensio, sentì che quell'eloquenza non era solo abito oratorio, che quell'argomentare non era soltanto una frettolosa parafrasi, che la com-

(39) Su questa si veda, per esempio, M. O. LISCU *Étude sur la langue de la philosophie morale chez Cicéron*, Les Belles Lettres, Paris 1930, pp. 171-182; PLACES *Pindare et Platon*, Beauchesne et ses fils, Paris 1949 pp. 109-112. — W.W. FOWLER *Roman ideal of deity in the last century before the christian era*, Macmillan, London 1914 p. 6 è tra i pochi, se non l'unico, che intenda l'opera filosofica di Cicerone come una *consolatio* rivolta a se stesso.

postezza formale copriva un'eroica, sincera, appassionata speranza ⁴⁰).

Studiavo, egli dice, da giovane, eloquenza: nella quale desideravo primeggiare, con un fine biasimevole e borioso, per le soddisfazioni che piacciono alla vanità umana. E svolgendo il normale programma di quegli studi, ero arrivato a un libro d'un certo Cicerone (*in librum cuiusdam Ciceronis*), la cui lingua quasi tutti ammirano, non così l'animo (*pectus non ita*). Ma quel suo libro — contiene un'esortazione alla filosofia e s'intitola *Ortensio* — quel libro diresse altrove il mio sentimento, indirizzò verso te, Signore, le mie preghiere, trasformò i miei voti e le mie aspirazioni. Perdetteste ogni valore per me, d'un tratto, ogni vuota speranza, e l'immortalità della sapienza io bramavo con agitazione di cuore incredibile, e già cominciavo a levarmi per ritornare a te. Perché non a raffinare la mia lingua... io adoperavo quel libro, e non esso la sua dizione m'aveva insegnato, ma ciò che diceva. Come ardevo, mio Dio, come ardevo di rivolare dalle cose terrene a te! e non sapevo che cosa tu operassi con me: ché « in te è la sapienza »... E io in quel tempo, lo sai tu, luce del mio cuore,... di ciò mi dilettao, in quella esortazione: che m'incitava, con quelle sue parole, a propormi, a cercare, a raggiungere, a tener salda e abbracciare fortemente, non questa o quella setta, ma essa la sapienza, qualunque fosse: e n'ero infiammato e ardevo. E ciò solo, in così grande incendio, mi toglieva impeto, che il nome di Cristo non v'era.

Dodici anni dopo Agostino, durante il travaglio che lo condusse a mutar la sua vita, ricordava l'impressione di quella lettura, ch'era rimasta come un'intima forza, ormai pronta ad agire ⁴¹):

Quanto più ardentemente (è sempre quest'immagine dell'infocato amore che s'accompagna al ricordo), quanto più ardentemente amavo coloro, dei quali udivo i salutari affetti, dacché s'erano affidati a te, Signore, perché tu li sanassi, tanto più esecrabilmente, paragonandomi con loro, io m'odiavo, perché molti miei anni con me erano trascorsi... da quando, letto l'*Ortensio* di Cicerone, ero stato risvegliato dalla passione della sapienza: e intanto differivo di spregiare la felicità terrena e di mettermi sulle tracce di colei, il cui conseguimento non già, ma la cui sola ricerca era ormai da anteporre anche ai trovati tesori e ai regni del mondo e a quelle materiali voluttà, che a un cenno s'affollano intorno.

(40) *AVG. conf.* 3, 7, 8. — Sui rapporti tra Cicerone e sant'Agostino v., per esempio, P. DE LABRIOLLE *Histoire de la littérature latine chrétienne*, Les Belles Lettres, Paris 1924² pp. 530-558; G. COMBÈS *Saint Augustin et la culture classique*, Plon, Paris 1927; id. *La doctrine politique de Saint Augustin*, ib.; M. COMEAU *La rhétorique de saint Augustin*, Boivin, Paris 1930. Inoltre: M. TESTARD *Saint Augustin et Cicéron*, Études Augustiniennes, Paris 1958.

(41) *ib.* 8, 17.

E ancora vent'anni dopo, il vescovo d'Ipbona, dopo aver trascritto in una sua lettera un passo dell'Ortensio esclamava ⁴²):

Non è forse la Verità stessa che ha pronunziato queste parole con la bocca d'un uomo?

12. Cicerone aveva già ammesso, nel 51, per bocca di Scipione, nel concludere col famoso Sogno l'ultimo libro del suo *De re publica*, la trascendentalità della *Virtus* ⁴³):

Per i filosofi (Stoici) la coscienza dell'opere egregie è da sola il più bel premio della virtù; ma la virtù, ch'è d'origine divina (*illa divina uirtus*), non abbisogna di statue fissate col piombo sulla loro base, né di trionfi coi loro allori che inaridiscono, bensì di premi più stabili e più verdi.

Quale fosse codesto premio, l'Emiliano aveva visto e udito in una lontana notte nel paese dei Bèrberi, nell'ora che l'anima « alle sue vision quasi è divina ». Egli s'era trovato prima in un luogo alto, da cui poteva vedere la grande nemica, Cartagine. E qui aveva domandato all'avo, l'Africano maggiore ⁴⁴):

« Vivi tu? e mio padre? e gli altri che noi crediamo estinti? »

Al che l'Africano aveva risposto, con le parole del Fedro:

« Anzi, questi son vivi, che dai legami del corpo come da un carcere sono volati via; e la vostra, che voi dite vita, è morte ».

Poi era salito, senz'avvedersene, fino a un cielo di fiamma, in cui spiccava un cerchio incandescente: e quella era la sede eterna degli uomini giusti e pii. E la sua vista s'era avvalorata tanto che di là aveva scorto stelle nuove e di sconosciuta grandezza, e, nell'imo fondo di quel tempio dell'universo, minuscolo globo, la terra.

« Di là » gli domanda l'Africano ⁴⁵) « da quel punto di cui voi dominate un punto, tu t'aspetti la gloria? E quel punto e ogni memoria perirà ».

E continua ⁴⁶):

(42) *AVG. epist.* 130. 10.

(43) *CIC. Rep.* 6, 3.

(44) *ib.* 6, 11 e 14.

(45) *ib.* 6, 20. 22. 25.

(46) *ib.* 6, 26-28.

« Non tu sei mortale, ma questo corpo; non tu sei ciò che si vede, ma l'uomo è la sua anima. L'anima: che muove, eterna, un corpo che sarà polvere; così Dio, eterno, muove un mondo che sarà niente. L'anima: che s'è staccata a un cenno, dall'eternità divina, per rivolare alla sua natural sede, a un cenno, se non si sarà come immedesimata nel corpo, se non avrà violato la giustizia del diritto e della pietà ».

Queste cose — sull'uomo e la sua intelligenza, sul cittadino e l'oratore, sulla patria terrena e la patria celeste — Cicerone scrisse tra il 55 e il 44 avanti Cristo, con la generosa prudenza del magistero senatorio romano e la nobile sapienza della scuola greca, con arte degna della peritura memoria degli uomini e dell'immortale Virtù.

GIOVANNI BATTISTA PIGHI

Roma, Sala Borromini, 9 Gennaio 1958.